

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria



Ed. in Abb. Postale Gruppo III P.I. 100% - C

Mensile nuova serie - d. VIII, n. 10 febbraio 1978

Sommario

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VIII, n.10 febbraio 1994.

Editoriale

di Cristiano Valente 1

Osservatorio

Se la destra sa cosa fa la sinistra
di Saverio Craparo 2

Politica e Società

Oltre lo shock della bolognina,
la forza dei meccanismi
di Claudio Strambi 4

Scuola: un investimento per il capitale
di Gianni Cimbalo 6

Lavoro

Riduzione dell'orario di lavoro
per rilanciare le lotte dei lavoratori
di Giulio Angeli 8

Crisi, ristrutturazione e politiche sindacali
di Claudio Strambi 9

Ristrutturazione nel pubblico impiego
di Stefania Baschieri 10

R.S.U. No alla codificazione dell'organizzazione
sindacale!
di Raffaele Schiavone 12

Dibattito

Il dibattito sul municipalismo
nel movimento anarchico
di Adriana Dadà 14

Economia

Il mercato mondiale tra integrazione
e protezionismo
di Mario Salvadori 16

Comunicati

Per un sindacato dei lavoratori "detenuti"
USI 18

Coordinamento contro la disoccupazione 20

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Adriana Dadà, Claudio Strambi, Giulio Angeli.

Collaboratori

Cesarina Branzi, Lia Didero, Stefania Baschieri,
Mario Salvadori, Saverio Craparo.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.

Autorizzazione PT Livorno n.303/90.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;

Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;

numeri arretrati £ 6.000.

I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario,

cas. post. 558

57100 Livorno

Composizione e impaginazione:

Coop. BFS arl Pisa

Stampa:

GRAFITALIA (Peccioli)

EDITORIALE

POLI, PARADOSSI E I PONZIO PILATO

di Cristiano Valente

La competizione elettorale è ormai nella sua fase culminante. Poli e alleanze si compongono e scompongono, sotto i riflettori dei media, con una frequenza parossistica. Come Rivista abbiamo seguito e seguiremo l'altalenarsi degli schieramenti, delle forze economiche e dei ceti sociali di riferimento. Coccutamente, però, perseguiamo l'obiettivo di voler contribuire ad indicare e rappresentare il punto di vista dei lavoratori, delle donne, dei giovani che come noi non hanno perso il senso di appartenenza a quei valori di solidarietà e di unità di classe. La frantumazione e il disorientamento che vive il movimento di classe è il dato da cui dobbiamo partire. L'unità dei lavoratori, risultato delle lotte degli anni '60 e '70, aveva sedimentato in vasti settori dell'opinione pubblica una cultura solidaristica, permettendo la definizione di normative sociali e salariali sostanzialmente garantiste. La risposta padronale non si è fatta attendere. Già dai primi anni '80, con la complicità delle organizzazioni sindacali e dei partiti della sinistra, si è impostato una redistribuzione delle quote salariali insufficiente a mantenere inalterato il potere d'acquisto dei salari, con quote di salario accessorio, sempre più cospicuo legato a una presunta professionalità. Nella realtà lavorativa si sono avuti aumenti retributivi non tanto per professionalità acquisite realmente, ma nella maggioranza dei casi, per carichi di lavoro maggiori, disponibilità a più funzioni, il cosiddetto lavoro polifunzionale, per fedeltà alla ditta compreso la disponibilità a orari ben oltre la prevista durata contrattuale. Piccoli segmenti di classe hanno ottenuto ancor di più, in termini salariali, non tanto o non solo per la loro professionalità, quanto per una posizione strategica all'interno del ciclo lavorativo che ha garantito maggiore potere contrattuale in cambio comunque di maggiori carichi di lavoro e di stress.

Ma tutto questo non bastava ancora. Dopo aver vinto sulla coesione del movimento dei lavoratori avendolo diviso e sparso per i mille rivoli del corporativismo e aver affermato il primato dell'impresa e del mercato, la nuova battaglia che la Confindustria si appresta a sferrare è il concetto stesso di lavoro garantito. Fanno parte di quest'attacco le argomentazioni quotidiane di esponenti padronali sull'esigenza di avere una forza lavoro flessibile e una maggiore possibilità di licenziamento, chiamata eufemisticamente mobilità numerica. Anche questa volta la quinta colonna, all'interno del movimento operaio, sono le organizzazioni sindacali e i cosiddetti poli progressisti. Ecco come l'insigne Accornero, su l'Unità del 26/1/94 fa il punto su flessibilità e lavoro: "...Superata la crisi, la flessibilità andrà aumentando (specie se esterna). E del resto pochi giovani faranno un solo lavoro nella loro vita e quasi nessuno rimarrà tutta una vita nella stessa azienda. Bisogna saperlo." Finire così un articolo è degno del peggior Ponzio

Pilato. Cosa dirà il giovane che verrà a saperlo dall'illustre, ma che non avrà nessuna o scarsa possibilità di reddito quando il padrone, in nome del libero mercato e della mobilità numerica lo licenzierà? Sarà forse sufficiente ricordarsi che l'aveva letto per assicurarsi da vivere? Potrà sfamare la sua famiglia con la carta straccia dell'illustre? Ecco il paradosso del momento. I lavoratori si trovano ad affrontare uno dei momenti peggiori della loro storia, in termini di attacco alle loro condizioni di vita. La precarietà è sovrana, finanche nei rapporti interpersonali, mentre sul versante politico si continua a disegnare una possibilità concreta di vittoria del polo progressista. Questa contraddizione è enorme, almeno per i materialisti storici quali siamo. Non si tratta più, come in precedenti storici, terminati comunque con prologhi disastrosi per le sorti del movimento operaio, di usare la forza e il radicamento delle organizzazioni operaie e dei partiti di sinistra, per politiche compatibili e subalterne, come fu il caso del '75/76 o dei primi governi di centrosinistra degli anni '60. Oggi è il polo progressista che si fa paladino delle esigenze del grande capitale e dello sviluppo imperialista dell'Italia nella contesa internazionale. È il polo progressista che si fa interprete di politiche rigorose di contenimento del disavanzo pubblico intaccando così le pur minime conquiste che i lavoratori avevano strappato sul terreno della prevenzione, della salute e dell'accesso all'istruzione. Le terapie che sul piano economico e sociale si prevedono sono all'insegna del liberismo più conseguente. Si plaude alle privatizzazioni, all'introduzione del rapporto privatistico nella pubblica amministrazione, all'inserimento della cosiddetta autonomia scolastica, che altro non è che una forma di selezione di classe per l'accesso all'istruzione, all'introduzione di forme sempre più flessibili della forza lavoro fino al lavoro interinale. La stessa vertenza FIAT vede le organizzazioni sindacali e il polo progressista condividere le filosofie FIAT di non difendere i posti di lavoro, ma lo scontro verte su l'uso di ammortizzatori sociali, quali i contratti di solidarietà. Questi se vissuti come risultato dei rapporti di forza tra capitale e lavoro e di lotte difensive possono avere anche una ricaduta positiva sulle coscienze individuali e collettive dei lavoratori, ma sono sicuramente perdenti se non inseriti in una battaglia di attacco per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga. Battaglia questa che il polo progressista non ha assunto come discriminante. I contratti di solidarietà sono comunque una perdita di salario che, come abbiamo visto, ha reso sempre più ricattabile e frazionato il movimento operaio. Ad essere colpiti dalla crisi sono ancora unicamente i salari operai e non i profitti o le rendite. Non ci appassiona più di tanto quindi la competizione elettorale, quanto la necessità di ricreare le condizioni di un ribaltamento dei rapporti di forza fra le classi, puntando alla formazione di aggregazioni di classe capaci di rilanciare il conflitto e la coscienza della necessità ed inevitabilità di affrontare la questione sociale.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Trasformismo e spettacolo della "nuova" classe dirigente

SE LA DESTRA SA COSA FA LA SINISTRA

di Saverio Craparo

La banalizzazione dei programmi politici rende gli schieramenti politici sempre più simili l'uno all'altro, così come tendono ad assomigliarsi persino i simboli prescelti dai vari poli, tutti dominati dal tricolore nazionale

Come promesso nella nuova campagna referendaria dello scorso aprile, il nuovo sistema elettorale maggioritario tende a semplificare il panorama variegato delle formazioni politiche. Quello che però pochi hanno detto è che tale semplificazione avrebbe comportato una profonda banalizzazione del confronto, facendolo regredire verso litorali molto lontani da un'analisi seria e circostanziata dei programmi, della loro portata concreta ed infine della loro ispirazione teorica e strategica. Ma forse v'è ancora qualcosa di più: la omologazione reciproca tra i vari schieramenti, che tendo-

no a distinguere clamorosamente la propria immagine, ma non la propria reale connotazione. Conviene procedere con ordine.

Una prima considerazione riguarda la esorbitante importanza che la riuscita massmediologica di un progetto politico, di un personaggio che si candida o di uno schieramento che si forma vengono ad assumere, a tutto scapito dei contenuti reali che essi rappresentano: nessuno più appare interessato ai problemi di sostanza. La campagna elettorale tende a svolgersi, quindi, per slogans più o meno azzeccati, per simboli più o meno grade-



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

voli, per idee semplici e digeribili senza sforzo di acquisizione. E' così che il Cavaliere senza macchia e senza paura si getta nell'agone, quale paladino di una "patria" minacciata dal pericolo rosso, un colore che solo lui vede nell'opposto fronte, ma che cerca di far individuare ai suoi probabili elettori.

La seconda discende dalla precedente, ma la rende, se possibile, ancora più drammatica. I programmi politici, in funzione di una loro pronta apprendibilità, si semplificano fino a ridursi a smilzi elenchi di banalità. Scompare ogni riferimento ideologico (parola bandita dalla tavola apparecchiata per l'elettore), qualsiasi approfondimento di analisi, qualsiasi prospettiva storica. Il cittadino sovrano viene condotto per mano verso un mondo di vaghe promesse di rinnovamento (termine taumaturgico, usato come il prezzemolo per insaporire una minestra per altro insipida), dove il tutto dovrà funzionare meglio, non si sa bene in base a quali scelte operative. Anche in questo caso è facile capire come un messaggio tipicamente pubblicitario possa risultare, presso un elettorato reso passivo e spinto a non pensare troppo per lasciarsi guidare dalle correnti di simpatia che viene provando, decisamente più appetibile e vincente.

Da ciò discende un'ulteriore considerazione relativa alle caratteristiche degli schieramenti. La banalizzazione dei programmi politici, infatti, li rende sempre più simili l'uno all'altro, così come tendono ad assomigliarsi persino i simboli prescelti dai vari raggruppamenti, tutti dominati dal tricolore nazionale. Le differenze si giocano su alcune parole chiave, ossessivamente ripetute in funzione subliminale, che vengono a costituire il marchio di garanzia dei candidati, ovviamente tutti proiettati verso il nuovo. Mentre, quindi, il nuovo uomo della Provvidenza si affida all'ottimismo del "nuovo miracolo" che attende il paese sotto la sua guida, il fronte progressista presenta alcune sciatte e generiche paginette nelle quali la parola "coniugare" fa da matrice alchemica per la trasmutazione verso il nuovo assetto sociale (non meglio definito) di cui si fa garante la "sinistra".

Stretto da differenze abissali che al-

lontanano oltre ogni limite tra di loro i suoi componenti, il cosiddetto polo progressista oltre a mantenersi sul vago, non può far altro che dichiarare compatibili scelte programmatiche in realtà antagoniste. Come prendere qualcosa di diverso da un cartello elettorale che riunisce antichi arnesi repubblicani fedeli interpreti del pensiero confindustriale, con i reduci, non pentiti del centralismo statalista visto quale necessario passaggio riformista al capitalismo di stato? Allora "l'equità sociale" dovrebbe convivere con "le ragioni del mercato", la "difesa ambientale" dovrebbe prendere sotto il braccio il "rilancio dell'economia" con criteri di efficienza, le "privatizzazioni intelligenti" dovrebbero trovare concordia con "la riqualificazione dell'intervento pubblico", il "risanamento del disavanzo" dovrebbe contemperarsi con un "miglioramento delle condizioni di vita" garantito dallo stato sociale.

L'assenza di scelte chiare, come si vede, rende necessaria una confusione di fondo, nascosta malamente da una sottile patina di belle parole sulla pace, il benessere, l'occupazione e l'immane richiamo alle garanzie per le future generazioni. In realtà le alternative dentro questo sistema sono solo due: o un

serio riformismo che ribalti l'attuale tendenza di politica economica o un liberalismo sempre più privo di freni che accentui le divaricazioni sociali. Chiedere un ribaltamento immediato dei rapporti sociali non è un affare elettorale, ma chiedere a chi si candida di pronunciarsi per un'opzione chiara dovrebbe essere, per i cittadini tutti ancora un diritto.

Quello che ne esce è una sorta di programma Ciampi, ammantato da un'etica sociale e solidaristica che si taglia come un badile nelle mani raffinate di Napolitano. Da ciò il sentiero della prossima legislatura appare segnato: un viaggio nella direzione tracciata negli ultimi due anni con qualche correttivo solidaristico in un caso, con qualche esasperazione liberista temperata da un maggior sostentamento statale alle aziende "forti" nell'altro. Questioni di sfumature, che rendono un po' ridicole le virulente polemiche che scuotono giornalmente le cronache e che vedono ferocemente contrapporsi uomini fino ad ieri legati da vincoli politici tenacissimi ed ora militanti ad un portone di distanza l'uno dall'altro. "Con lui mai!" si dicono reciprocamente dopo aver desinato allo stesso desco per anni. Questa è l'alternanza che ci offre il lento desiderato nuovo sistema elettorale.

Alternative Libertaire

MENSUEL D'ALTERNATIVE LIBERTAIRE

Abonnement international 120 F.
(Chèque à l'ordre d'Agora 2000)

Alternative Libertaire

B.P. 177

75967 Paris Cedex 20

Fax 40 24 21 95

voli, per idee semplici e digeribili senza sforzo di acquisizione. E' così che il Cavaliere senza macchia e senza paura si getta nell'agone, quale paladino di una "patria" minacciata dal pericolo rosso, un colore che solo lui vede nell'opposto fronte, ma che cerca di far individuare ai suoi probabili elettori.

La seconda discende dalla precedente, ma la rende, se possibile, ancora più drammatica. I programmi politici, in funzione di una loro pronta apprendibilità, si semplificano fino a ridursi a smilzi elenchi di banalità. Scompare ogni riferimento ideologico (parola bandita dalla tavola apparecchiata per l'elettore), qualsiasi approfondimento di analisi, qualsiasi prospettiva storica. Il cittadino sovrano viene condotto per mano verso un mondo di vaghe promesse di rinnovamento (termine taumaturgico, usato come il prezzemolo per insaporire una minestra per altro insipida), dove il tutto dovrà funzionare meglio, non si sa bene in base a quali scelte operative. Anche in questo caso è facile capire come un messaggio tipicamente pubblicitario possa risultare, presso un elettorato reso passivo e spinto a non pensare troppo per lasciarsi guidare dalle correnti di simpatia che viene provando, decisamente più appetibile e vincente.

Da ciò discende un'ulteriore considerazione relativa alle caratteristiche degli schieramenti. La banalizzazione dei programmi politici, infatti, li rende sempre più simili l'uno all'altro, così come tendono ad assomigliarsi persino i simboli prescelti dai vari raggruppamenti, tutti dominati dal tricolore nazionale. Le differenze si giocano su alcune parole chiave, ossessivamente ripetute in funzione subliminale, che vengono a costituire il marchio di garanzia dei candidati, ovviamente tutti proiettati verso il nuovo. Mentre, quindi, il nuovo uomo della Provvidenza si affida all'ottimismo del "nuovo miracolo" che attende il paese sotto la sua guida, il fronte progressista presenta alcune sciatte e generiche paginette nelle quali la parola "coniugare" fa da matrice alchemica per la trasmutazione verso il nuovo assetto sociale (non meglio definito) di cui si fa garante la "sinistra".

Stretto da differenze abissali che al-

lontanano oltre ogni limite tra di loro i suoi componenti, il cosiddetto polo progressista oltre a mantenersi sul vago, non può far altro che dichiarare compatibili scelte programmatiche in realtà antagoniste. Come prendere qualcosa di diverso da un cartello elettorale che riunisce antichi arnesi repubblicani fedeli interpreti del pensiero confindustriale, con i reduci, non pentiti del centralismo statalista visto quale necessario passaggio riformista al capitalismo di stato? Allora "l'equità sociale" dovrebbe convivere con "le ragioni del mercato", la "difesa ambientale" dovrebbe prendere sotto il braccio il "rilancio dell'economia" con criteri di efficienza, le "privatizzazioni intelligenti" dovrebbero trovare concordia con "la riqualificazione dell'intervento pubblico", il "risanamento del disavanzo" dovrebbe contemperarsi con un "miglioramento delle condizioni di vita" garantito dallo stato sociale.

L'assenza di scelte chiare, come si vede, rende necessaria una confusione di fondo, nascosta malamente da una sottile patina di belle parole sulla pace, il benessere, l'occupazione e l'immane richiamo alle garanzie per le future generazioni. In realtà le alternative dentro questo sistema sono solo due: o un

serio riformismo che ribalti l'attuale tendenza di politica economica o un liberalismo sempre più privo di freni che accentui le divaricazioni sociali. Chiedere un ribaltamento immediato dei rapporti sociali non è un affare elettorale, ma chiedere a chi si candida di pronunciarsi per un'opzione chiara dovrebbe essere, per i cittadini tutti ancora un diritto.

Quello che ne esce è una sorta di programma Ciampi, ammantato da un'etica sociale e solidaristica che si taglia come un badile nelle mani raffinate di Napolitano. Da ciò il sentiero della prossima legislatura appare segnato: un viaggio nella direzione tracciata negli ultimi due anni con qualche correttivo solidaristico in un caso, con qualche esasperazione liberista temperata da un maggior sostentamento statale alle aziende "forti" nell'altro. Questioni di sfumature, che rendono un po' ridicole le virulente polemiche che scuotono giornalmente le cronache e che vedono ferocemente contrapporsi uomini fino ad ieri legati da vincoli politici tenacissimi ed ora militanti ad un portone di distanza l'uno dall'altro. "Con lui mai!" si dicono reciprocamente dopo aver desinato allo stesso desco per anni. Questa è l'alternanza che ci offre il lento desiderato nuovo sistema elettorale.

Alternative Libertaire

MENSUEL D'ALTERNATIVE LIBERTAIRE

Abonnement international 120 F.
(Chèque à l'ordre d'Agora 2000)

Alternative Libertaire

B.P. 177

75967 Paris Cedex 20

Fax 40 24 21 95

Rifondazione Comunista

OLTRE LO SHOCK DELLA BOLOGNINA, LA FORZA DEI MECCANISMI

di Claudio Strambi

A meno di tre anni dalla nascita di Rifondazione, la logica stringente dei meccanismi istituzionali, porta ad appannare buona parte delle ragioni fondative di quel partito. Non è del tutto fuori luogo, anche se ovviamente strumentale, l'affermazione di Macaluso, esponente della destra PDS, per cui, data la disponibilità di RC a «...governare l'Italia di oggi...», bisognerebbe allora «...riesaminare le ragioni che portarono alla scissione...le ragioni per le quali non si possa stare insieme».

In un precedente articolo (Comunismo Libertario n.5/6) a proposito dello scontro "Cossutta-Garavini", si diceva che tutti i maggiori dirigenti di Rifondazione Comunista erano d'accordo sull'alleanza organica con la sinistra interclassista, in quanto essa era dettata dalle necessità di difesa degli spazi istituzionali del partito e che l'asprezza dello scontro era dovuta in realtà alla lotta per il controllo della macchina organizzativa. Il successivo svolgersi degli accadimenti va forse al di là di ogni ragionevole previsione. La *non chalance* con cui Cossutta, Magri, Bertinotti e Garavini hanno portato RC a porsi concretamente, qui e subito, il problema del governo e a sedersi ad un tavolo programmatico, non solo con il PDS di Occhetto e Napolitano, ma anche con una forza apertamente imprenditorialista come Alleanza Democratica, induce un leggerissimo moto di stupore anche nei compagni meno ingenui. A meno di tre anni dalla nascita di Rifondazione, la logica stringente dei meccanismi istituzionali, porta ad appannare buona parte delle ragioni fondative di quel partito. Non è del tutto fuori luogo, anche se ovviamente strumentale, l'affermazione di Macaluso, esponente della destra PDS, per cui, data la disponibilità di RC a «...governare l'Italia di oggi...», bisognerebbe allora «...riesaminare le ragioni che portarono alla scissione...le ragioni per le quali non si possa stare insieme». L'elaborazione politica di RC è sempre stata contraddittoria a causa delle caratteristiche strutturali di cui si parlava nel precedente articolo. Tuttavia era sufficientemente chiara un'assunzione di partenza. Si partiva cioè dal presupposto che solo con un lungo percorso di opposizione con cui si andasse a ricomporre un blocco sociale antagonista, modificando i rapporti di forza tra capitale e lavoro, si poteva cambiare il quadro istituzionale reazionario e porsi il problema

del governo in maniera non subalterna al capitale. Questo ragionare non costituiva niente di nuovo poiché era in piena continuità con il riformismo radicale della sinistra italiana, ma assumeva connotati particolari perché si saldava con un'emozione di massa generata dallo "shock della Bolognina", in cui, proprio sull'altare del governo subito, si era sacrificata l'identità popolare-comunista. La relazione introduttiva di Magri al secondo congresso ha dovuto obbligatoriamente prendere di petto il problema: «Se in questi anni abbiamo tenacemente insistito sulla priorità di un rilancio dell'opposizione sociale e culturale non è stato infatti per una scelta di principio. E' stato invece sulla base di una analisi realistica dei rapporti di forza. Abbiamo ancora alla memoria quanto sia stato difficile e poi costoso, tentare di governare con un compromesso con l'avversario...» e qui Magri cita l'esperienza del PCI nella Solidarietà Nazionale ed altre esperienze che, come ammette lo stesso Magri, avvenivano in condizioni ben più favorevoli di quelle che ha di fronte oggi RC. Ma nonostante ciò, afferma con un incomprensibile salto logico, «...il problema del governo esiste e non lo si può eludere...», non solo per il pericolo della destra, ma anche per «il rapporto oggi tra movimento di massa e politiche di governo». A questo punto l'ex-pduppino con un ragionamento sfumato e confuso arriva a rovesciare completamente i nessi che legavano, nella precedente elaborazione di RC, conflitto sociale, rapporti di forza, alleanze elettorali e alternativa di governo: «Opposizione sociale e questione dell'alternativa di governo non si presentano più come un prima e un dopo...Il paese ha bisogno di una svolta...una intesa elettorale non risolve di per sé questo problema: ne costituisce però la premessa necessaria». L'intervento di Magri, come del resto quello di Bertinotti è sembrato essere maggior-

mente calibrato sulla necessità di contenere il dissenso nei settori più avanzati del partito (le avanguardie operaie delle grandi città e alcuni intellettuali). Le conclusioni di Cossutta invece sono apparse più proiettate a rassicurare i mugugni che aleggiavano in una parte consistente dell'insediamento di massa tradizionale del vecchio PCI (le province del Centro-Italia per intenderci). Nella prima parte l'Armando ha fatto leva a più riprese sull'orgoglio di organizzazione: ha ricordato l'importanza che, contro tutti i pronostici, il PRC ha assunto nel quadro politico-istituzionale («...siamo al centro del confronto politico...»); ha esaltato il consenso ed il rispetto popolare («...un partito che conta, che agisce, che interviene, che ottiene consensi, che si fa rispettare...») e ha continuato su quest'onda fino ad assumere toni di enfasi autocelebrativa. Riscaldato il vecchio cuore comunista, l'anziano e popolare dirigente, ha presato la platea con i rischi di incrinamento della forza e del rispetto del partito, che una linea diversa da quella del gruppo dirigente porterebbe con sé («...un accordo soltanto elettorale ci lascerebbe le mani vuote...», «...non credo sia molto facile conquistare voti con un accordo soltanto elettorale...»). Alle obiezioni della minoranza interna Cossutta dà dignità e legittimità, ma contro di essa ha rispolverato un armamentario tanto vecchio quanto efficace, utilizzato da tutti i gruppi dirigenti per giustificare le svolte più clamorose: «Ragioniamo compagni: il nostro rischio non è essere fuori dal vertice politico, essere fuori dal palazzo; il rischio che corriamo è essere fuori dalla storia». Molti altri sono i ragionamenti dei massimi dirigenti di RC che meriterebbero di essere analizzati ma per necessità di sintesi andiamo avanti a vedere alcuni aspetti della mozione conclusiva approvata dal 70% dei delegati. La parte più significativa della mozione è costruita attorno ad un equivoco e cioè che la crisi economica e politica italiana sia aperta nel breve termine a sbocchi radicali. Si parla di "occasione per il cambiamento" e di "rischio di una soluzione autoritaria" dove, considerando anche il dibattito congressuale, "cambiamento" sta per cambiamento struttu-

rale della società (alternativa contro l'alternanza) e "soluzione autoritaria" sta per evoluzione dittatoriale (tendenze eversive della classe dominante). Questo quadro di riferimento, al di là della imprevedibilità della storia, appare poco realistico. Il capitale sta già ottenendo, grazie alla complicità attiva dei sindacati e del PDS, ciò di cui ha bisogno: riduzione vistosa del costo del lavoro, precarizzazione della forza-lavoro, privatizzazioni, riforme istituzionali. La conflittualità sociale, per quanto in crescita, è meno che mai in grado di mettere in discussione l'ordine capitalistico. E del resto, Berlusconi a parte (che si muove per interessi specifici contingenti), il mondo degli imprenditori mostra tutt'altro che rigurgiti estremistici. Molti di loro si sono schierati con il fronte progressista e la stessa Confindustria, mettendo l'accento sui programmi, punta apertamente ad un sistema politico che renda compatibili o che emargini le ali più estreme. Anche un eventuale governo Berlusconi-Fini, realisticamente, avrebbe margini di manovra all'interno dei limiti che gli interessi complessivi del capitale gli imporrebbero. Ecco allora che, posto così come lo pongono i dirigenti di RC, il pericolo della destra è solo uno spauracchio per giustificare le proprie scelte. Altrettanto mistificatorio è paventare uno sbocco di trasformazione sociale a breve termine, o partire dalla registrazione del manifestarsi, negli ultimi 2 anni, di "conflitti sociali radicali", per arrivare a sentenziare, con una nettezza quanto meno frettolosa, che «...gli anni '80 sono finiti in ogni senso». In realtà, se si guarda in maniera disincantata ai dati strutturali e alle tendenze di fondo della società italiana, c'è poco da essere enfatici. Il diffondersi di limitati ma significativi fenomeni di autoorganizzazione sindacale, la radicalità operaia in alcune vertenze occupazionali, la rottura tra impiegati e Fiat a Mirafiori, l'effervescenza studentesca, l'esperienza dei Centri Sociali, sono elementi significativi di controtendenza all'interno di un trend che continua ad essere negativo per l'antagonismo di classe. Questi elementi dimostrano che è possibile costruire un fronte di resistenza di classe. Ma ben altro è paventare "il cambia-

mento". Anche da questo punto di vista la mozione Cossutta-Bertinotti è tutta strumentale alla svolta governista. Il massimalismo velleitario continua ad accompagnare la mozione anche nella sua parte programmatica. Ma verso la fine si dà una subdola virata verso un inquietante realismo, quando si dice che gli obiettivi del potere d'acquisto delle masse, dello stato sociale eccetera, eccetera, «...debbono essere pensati e definiti in funzione dell'obiettivo principale della lotta alla disoccupazione...».

Che Rifondazione entri a far parte del prossimo governo non è impossibile ma è comunque poco probabile e tutti ne sono coscienti. Pur tuttavia qualcosa di definitivo è stato affermato. Con qualche dissenso e molti mugugni la prospettiva del governo è stata sganciata da quella "conditio sine qua non", che la relegava in un futuro indefinito. Lo "shock della Bolognina" è stato parzialmente disinnescato.

Alcune considerazioni le merita la vasta aggregazione di opposizione interna. Mi riferisco a quella che fa capo a Ferrando, Bacciardi, Ferrero e Calini essendo, quella del duo Vinci-Salvato, una opposizione del re. Al di là delle vistose differenze ideologiche tra le componenti che sostengono la mozione 2, la piattaforma politica che li unisce ha il brutto difetto di apparire come "un sano ritorno alle origini"; origini che "l'opportunismo dei gruppi dirigenti" avrebbe tradito. Questi compagni continuano a sottovalutare il rapporto di inevitabile evoluzione tra il parlamentarismo tattico e l'istituzionalismo strategico. Una volta scelto di stare nel parlamento non vi sono dirigenti traditori ma vi è la forza dei meccanismi, anche se questa forza può dispiegarsi in maniera più o meno rapida. In ogni caso l'ampiezza della seconda mozione è un fatto significativo e largamente inaspettato. Soprattutto è interessante il percorso politico della componente operaia (Essere Sindacato di Torino, Cobas del'Alfa, ecc.), dato il ruolo di avanguardia che oggettivamente questa componente ha nello scontro di classe. L'anarchismo comunista e di classe è chiamato a rapportarsi di fronte a questa realtà.

Per la rinascita di un movimento di lotta nelle scuole

SCUOLA: un investimento per il capitale

di Gianni Cimbalo

Nel momento in cui la sinistra riformista è in crisi ovunque, incapace di aggregare quei consensi che in passato seppe raccogliere, abbandonata dai suoi sostenitori, soprattutto perché ha sposato politiche di destra in economia, anche quando era al potere, eccezionalmente accade che una sua iniziativa politica raccolga e mobiliti enormi consensi. E' quanto è accaduto il 16 gennaio in Francia. Un milione di persone è sceso in piazza per difendere la scuola pubblica e schierarsi contro i finanziamenti statali alla scuola privata.

A costruire questa mobilitazione ha contribuito una galassia di più di 50 associazioni e movimenti politici scesi in piazza a difendere la laicità della scuola, cementati tra loro dalla comune riscoperta di un valore che si credeva ormai superato. Questo fatto impone già di per sé una considerazione più generale e cioè che oggi, di fronte alla crisi delle ideologie, vi sono ancora valori comuni e unificanti ai quali appellarsi alla ricerca di parametri per costruire un'alleanza contro l'invadenza di una cultura di destra, per affermare che esiste un nocciolo duro di diritti irrinunciabili, acquisiti per effetto di lunghe lotte, diritti che vanno comunque difesi.

DIRITTO ALL'ISTRUZIONE E STRATEGIA DEL CAPITALE

Nella fase attuale la disponibilità di lotta in difesa del diritto ad una istruzione pubblica, intesa come parte di quei diritti fondamentali che la società deve assicurare ad ogni cittadino, assume un valore che va al di là della valenza culturale ed ideologica che pure questa

rivendicazione contiene e finisce per assumere una portata ben maggiore della rivendicazione di un diritto civile. La capacità di acquisire conoscenze, di possedere un accesso sempre maggiore all'istruzione non è oggi un requisito della cittadinanza ma un valore sotto il profilo della collocazione sul mercato del lavoro. Infatti più cultura, capacità di conoscenza significa anche maggiore versatilità sul mercato del lavoro, potenziale disponibilità ad essere utilizzato in una organizzazione dello sfruttamento che richiede sempre maggiore duttilità della forza lavoro, significa prolungare nel tempo la possibilità di essere forza lavoro attiva, di essere ricollocati sul mercato del lavoro con possibilità di trovarvi collocazione. E' questo il motivo per il quale in una società postmoderna la collocazione nel mercato del lavoro utilizza il parametro dell'istruzione come elemento fondamentale più che in passato. Da qui la tendenza a conferire a questo elemento un valore primario, di carattere economico, economicamente

valutabile e alle lotte per la difesa di questo diritto un valore nuovo e diverso rispetto al passato.

Nella situazione nuova descritta è evidentemente cresciuto e si è modificato l'interesse del capitale per l'istruzione. Essa è divenuta un settore nel quale investire con un respiro strategico, oltre che nella prospettiva di conseguire profitti dalle attività imprenditoriali ad essa collegate.

Se fino a ieri il contrasto tra istruzione pubblica e privata poteva essere letto nell'ambito del rapporto tra istruzione pubblica di impronta laica e istruzione privata il più delle volte orientata in senso religioso vi è oggi una nuova presenza costituita dalle iniziative delle imprese e delle associazioni imprenditoriali nel settore dell'istruzione e della formazione.

Ma come è noto - a parte le dichiarazioni di principio sul libero mercato ed altre stupidaggini del genere - le imprese cercano sempre di operare in condizioni di assoluto favore, utilizzando al meglio

Solidaridad

**"LA OFENSA HECHA A UNO ES
LA OFENSA HECHA A TODOS"**

Organo de la F.A.U.

**c/o Hugo Qujano
Magallanes 1764
Uruguay**

i finanziamenti dello Stato. Perciò se in Francia deve cadere la vecchia legge Falloux del 1850 che poneva un limite ai finanziamenti pubblici alla scuola privata; in Italia si ristrutturava tutto il campo dell'istruzione pubblica varando una vera e propria riforma costituzionale mascherata.

"SENZA ONERI PER LO STATO"

E' noto che la presenza delle limitazioni costituzionale al finanziamento della scuola privata contenuta nell'art. 33 della Costituzione è stata da tempo superata almeno parzialmente interpretando tale divieto come limitato al momento della costituzione della scuola privata. Ma nulla ha impedito in questi ultimi 50 anni il finanziamento delle scuole private cattoliche che tuttavia, grazie ad un sistema di scuole pubbliche forte e presenti sul territorio è rimasto sostanzialmente marginale in Italia in rapporto al sistema complessivo dell'istruzione.

Ma oggi che -come abbiamo detto- l'istruzione e ancor più la formazione hanno assunto un valore "strategico" ed è divenuto essenziale rimuovere ogni ostacolo alla libera espansione -magari sovvenzionata dallo stato- dei privati in questo settore.

Ed ecco che i decreti Jervolino, la decretazione connessa alla privatizzazione del pubblico impiego e soprattutto la finanziaria 1994 aziendalizzano le scuole, creano le condizioni strutturali, normative ed economiche per la differenziazione qualitativa del servizio scolastico, dequalificando complessivamente il servizio pubblico per far emergere l'iniziativa privata in questo settore strategico. Ma vi è di più. Le caratteristiche dell'intervento legislativo sono tali che da ora in poi potrà essere più agevolmente aggirato il divieto costituzionale di finanziamento alle scuole private. Infatti lo Stato avrà di fronte non più un sistema scolastico pubblico e delle iniziative private ma tante singole scuole, aziende autonome, alcune di proprietà e

fondate dallo Stato ed altre nate per iniziative dei privati e potrà scegliere quali finanziare.

In questo nuovo quadro di riferimento ben si comprende l'interesse della Confindustria per il sistema dell'istruzione e della formazione, l'insistenza con la quale essa ha preteso un ruolo gestionale delle iniziative di riqualificazione e di formazione connessi ai processi di ristrutturazione industriale, assicurandosi il finanziamento dello Stato e cioè garantendosi profitti grazie agli altri investimenti.

LAICITA' E NATURA PUBBLICA DELLA SCUOLA COME VALORE

Da parte nostra siamo ben consapevoli del ritardo di elaborazione su questi temi e tuttavia si impone la necessità di fare chiarezza almeno rispetto ad alcuni punti essenziali di riferimento al fine di poter elaborare una nostra strategia al riguardo.

Innanzitutto occorre distinguere tra insegnamento, istruzione e formazione specificando che mentre l'insegnamento sia sotto il profilo del metodo pedagogico adottato che degli enti gestori della scuola ha visto una nostra originale elaborazione con la pedagogia libertaria e l'istituzione di scuole non finanziate dallo Stato, diversa è stata ed è la nostra posizione sugli altri aspetti.

Anche per noi l'istruzione è un diritto che la collettività, comunque organizzata deve assicurare a tutti, permettendo a

chiunque di accedervi gratuitamente fino ai più alti livelli. E' del tutto evidente che nell'erogazione di questo servizio che consideriamo fondamentale, un ruolo essenziale spetta allo Stato nelle democrazie borghesi attuali e tale funzione dovrà essere trasferita agli organismi di gestione che la società comunista dovrà darsi in una prospettiva di trasformazione rivoluzionaria.

Ancora diverso è il discorso sulla formazione e sull'istruzione come attività di impresa che nell'attuale situazione deve essere sottratta ad ogni finanziamento statale e deve vedere l'intervento regolatore della collettività in modo che i rapporti di forza che si riescono a stabilire nella società influenzino sia i contenuti culturali che la finalizzazione rispetto al mercato del lavoro di tali attività.

Da ciò consegue la riconferma in una prospettiva non solo tattica ma strategica della nostra opposizione ai provvedimenti di riforma della scuola e la nostra presenza attiva e militante nelle mobilitazioni di studenti ed insegnanti, contro l'uso che delle attività di formazione viene fatto nei processi e negli accordi di riconversione produttiva. Il nostro obiettivo è sottrarre insegnamento, istruzione e formazione al reddito di impresa a favore di una ritrovata funzione sociale di questa attività.

Su questi obiettivi potremo costruire alleanze e aiutare a crescere un grande movimento che si ponga come naturale alleato del movimento operaio.

Organo

de la Confederación Nacional de Trabajo

1700 Pst por 12 numeros giro postal o transferencia a la orden de José Luis Garcia Rúa o Martín Blanco -Caja Postal de Ahorros Argentaria sucursal
Avda Cadiz 4 Granada N° de cuenta 18980770

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO PER RILANCIARE LE LOTTE DEI LAVORATORI

di Giulio Angeli

Le attuali vicende della "vertenza FIAT", costituiscono le pagine finali, estreme di una storia lunga che ebbe il suo apogeo all'epoca della marcia dei quarantamila, che segnò la sconfitta della lotta operaia del 1980.

All'interno del capitalismo italiano, e della FIAT in particolare, si fronteggiarono, allora, due tendenze: una disposta a concertare la ristrutturazione con Governo e sindacato, l'altra intenzionata a scatenare l'offensiva al movimento dei lavoratori, recependo appieno le tendenze aggressive del capitalismo internazionale.

Quest'ultima tendenza costituì la linea vincente della Confindustria, che di lì a poco intraprese la via di quella ristrutturazione produttiva che ci conduce fino ai giorni nostri, alle dure e disperate lotte per la difesa del posto di lavoro.

L'offensiva del capitale procede con grande efficacia, essa supera gli ambiti del lavoro privato per attaccare anche il pubblico impiego e, per quanto i lavoratori si oppongano ad essa anche in termini organizzativi, le lotte non si generalizzano e l'autorganizzazione rimane minoritaria.

In questa fase l'unità dei lavoratori non può risolversi in chiave organizzativa; c'è la necessità di realizzarla sulla base di obiettivi capaci di unificare i fronti sparsi della lotta, anziché contrapporli, su un unico obiettivo: la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Questo obiettivo non costituisce la panacea alla disoccupazione, ma l'unica alternativa alla polverizzazione delle lotte in mille vertenze e mille opposizioni, antepoendo l'unità di classe alle sigle sindacali.

Ma l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, non può rimanere confinato in una minoritaria sfera agitaria ma necessita di basi solide sulle quali iniziare la costruzione delle necessarie alleanze di classe.

L'aggregazione delle avanguardie, dei lavoratori più coscienti, attorno al-

l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, costituisce la premessa iniziale sulla quale ricostruire l'unità delle lotte, polverizzata in una miriade di vertenze occupazionali. La tendenza specificatamente riformista di dirottare le vertenze per la difesa del posto di lavoro su ambiti separati (la vertenza FIAT, quella dell'ILVA ecc.), deve essere combattuta e respinta perché costituisce l'anticamera della divisione delle lotte e quindi della sconfitta.

Il passo successivo consisterà nel superare l'ambito limitato dei lavoratori più coscienti per calarsi direttamente nelle scadenze contrattuali. E' proprio nel contesto dei contratti che la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione dovrà divenire il collante capace di legare le lotte, altrimenti avviate verso pericolose deviazioni.

Ai militanti della lotta di classe, impegnati nella riaggregazione organica dei lavoratori, spetta l'insostituibile compito di fare chiarezza contro tutte quelle tendenze che vorrebbero collocare lavoratori e padroni sulla medesima barca.

Il rilancio dell'economia nazionale da realizzarsi tramite stantii "patti tra produttori", costituisce la metafora "progressista" del miraggio del rilancio imperialista sui mercati esteri che anima l'interesse strategico della Confindustria.

Si vorrebbe, in definitiva, "ridare benessere al paese" tramite la concorrenzialità delle merci italiane sui mercati internazionali, realizzata a colpi di svalutazione e da completarsi tramite l'at-

tacco al salario reale e la totale liberalizzazione del mercato del lavoro.

Ma la convinzione che una maggiore concorrenzialità delle merci italiane possa contribuire a combattere efficacemente la disoccupazione, ha radici solide anche tra i lavoratori, confusi sul piano ideologico e disarmati su quello organizzativo da decenni di pratica riformista che li espone impreparati ad una delle più violente offensive del capitale. In questa situazione non c'è spazio per l'enfatizzazione: quel "facciamo come in Germania" che, in riferimento al recente accordo siglato alla Volkswagen circa la riduzione dell'orario di lavoro e dello stipendio, anima il sinistrismo nazionale nelle sue varianti onnivore e velleitarie, nasconde ad esclusivo vantaggio della demagogia, un intrinseco significato. La Volkswagen ha sì ritirato i licenziamenti in Germania, ripropo-ndendoli però alla Seat in Spagna; la ristrutturazione, cioè, è stata attenuata nella casa madre, laddove il sindacato è forte e rappresentativo (IGM, il sindacato dei metallurgici tedeschi, può essere considerato uno dei più forti del mondo), e deviata laddove i suoi costi non influiscono sul Prodotto Interno Lordo Tedesco.

Come è possibile allora evitare di schierare i lavoratori contro quelli di altri paesi? La risposta non consiste allora in una formula ma in una precisa proposta strategica che opponga all'internazionalizzazione del capitale l'internazionalizzazione delle lotte e dell'organizzazione sindacale.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione dovrà allora essere articolata a livello europeo per essere veramente vincente, per imprimere una spinta non più difensiva e proiettata entro i sempre più ristretti ambiti nazionali superati dallo stesso capitalismo, ma una spinta internazionalista capace di opporsi in tutta Europa all'offensiva del capitale, saldando lavoro e non lavoro contro ogni barriera razziale, sessuale e religiosa.

VERTENZA FIAT

CRISI, RISTRUTTURAZIONE E POLITICHE SINDACALI*di Claudio Strambi*

Lo scontro strategico tra capitale e lavoro che si sta consumando in queste settimane alla Fiat sui 18800 esuberanti annunciati con il piano industriale del 23 novembre, era quanto mai annunciato. Era ben noto a tutti e da tempo che la capacità produttiva della Fiat non corrispondeva più alla capacità di collocare i prodotti sul mercato e che la nuova ondata di innovazione tecnologica rendeva la Fiat in grado di "risparmiare" forza-lavoro. Era altrettanto ben noto che la capacità produttiva di Melfi non era affatto aggiuntiva, e tutti sapevano che entro la prima metà degli anni '90 si sarebbe dovuta affrontare la battaglia strategica per la difesa di Arese, stabilimento che la Fiat vuole chiudere sia per motivi economici di ristrutturazione, sia perché Arese ha rappresentato dall'87 ad oggi la più importante sacca di resistenza operaia allo strapotere padronale. I sindacati confederali di fronte a questa situazione non hanno cercato di attrezzare i lavoratori ad una difesa complessiva dell'occupazione. Fin dal '91 hanno accettato l'uso progressivamente più massiccio della Cassa Integrazione, si sono limitati a gestire le varie vertenze una per una, contattando di volta in volta gli esuberanti e accettando la chiusura di stabilimenti importanti. La Lancia di Chivasso, l'Autobianchi di Desio, la Maserati di Lambrate sono state chiuse in cambio di vaghe promesse su piani di reindustrializzazione, creazione di centri commerciali e altre favole del genere. E anche quando si è difeso con più decisione i posti di lavoro, lo si è fatto in maniera subalterna alle esigenze capitalistiche nazionali, facendosi carico, come movimento sindacale, del rilancio dei prodotti-Fiat sui mercati internazionali e ponendo oggettivamente i lavoratori in contrapposizione con gli interessi dei lavoratori delle case automobilistiche concorrenti. Niente di meglio poteva chiedere la Fiat, alle prese con una grave crisi di competitività e proiettata su un mercato europeo e mondiale dove si sta preparando uno scontro all'ultimo san-

gue. Dal 1991 il mercato stagna o flette. Nel '93 in Europa la vendita delle auto sono calate del 16%, cioè di 2,2 milioni. Questa forte contrazione del mercato si è sovrapposta ad una situazione di forte concorrenza dei produttori europei, non solo tra di loro e con i produttori giapponesi e americani, ma anche con alcuni nuovi aggressivi concorrenti dei paesi in via di sviluppo. L'acuirsi della crisi di mercato ha indotto ed induce enormi investimenti in innovazioni tecnologiche e ristrutturazioni produttive. La necessità di investire enormi capitali, oltre a stimolare la concorrenza richiede, da un lato fusioni, acquisizioni, alleanze tra produttori, cioè concentrazione massima del capitale a livello internazionale, dall'altro il sostegno degli stati ai grandi produttori (vedi Balladur in Francia). Ma soprattutto l'investimento di enormi capitali impone una ridislocazione della capacità produttiva che permetta di abbassare notevolmente il costo del lavoro e di aumentare al massimo la massa di plusvalore. La Fiat che ha varato un piano decennale di investimenti (1992-2001) da 40 mila miliardi, negli ultimi anni si è mossa in quest'ottica. L'apertura di uno stabilimento in Polonia e di quello di Melfi con l'evidente intenzione complementare di chiudere Arese, danno un po' il senso di un processo che probabilmente è destinato ad andare oltre. Significativi in questo senso sono i "consigli" della Deutsche Bank, entrata nella stanza dei bottoni di Corso Marconi dopo la recente ricapitalizzazione del gruppo. In sintesi si tratterebbe di abbandonare completamente Torino e Milano e di spostare ogni cosa in Turchia in Polonia, in Spagna o anche nel meridione dove la Fiat, grazie alla complicità dei sindacati confederali, può godere di condizioni praticamente da gabbie salariali e normative. In queste condizioni con un capitale sempre più mobile e internazionalizzato il lavoro può provare a difendersi solo cominciando a dare una dimensione di coordinamento internazionale alle lotte, partendo dalla di-

missione europea. La stessa tanto decantata vittoria degli operai Volkswagen, per altro discutibile anche nel merito, viene pagata con i tagli alla filiale spagnola SEAT, dove i lavoratori sono più deboli, e ciò non potrà che ripercuotersi sulla tenuta futura degli stessi operai degli stabilimenti tedeschi. I sindacati non solo non hanno mosso un passo per tentare di costruire una difesa internazionale del lavoro, anzi lo hanno ostacolato con il loro sciovinismo, ma hanno teso anche a dividere i lavoratori italiani con accordi come quello di Melfi e con la gestione separata delle vertenze occupazionali. E adesso di fronte al precipitare di quello scontro generale che è la vertenza-Fiat, evidenti sono state le tentazioni a rendersi disponibili per raggiungere un accordo, che in cambio di qualche centinaia di contratti di solidarietà e di qualche promessa su progetti fumosi come quello dell'auto elettrica, avesse assicurato alla Fiat il rientro della mobilitazione. La forte risposta dei lavoratori sta tenendo aperta una partita che, date le premesse, poteva essere già chiusa con il solito esito catastrofico per i lavoratori. La scesa in campo degli impiegati con il parziale recupero della frattura dell'80, la ritrovata radicalità di Mirafiori, il ruolo tutt'altro che marginale dei Cobas, la convergenza tra questi e alcuni settori radicalizzati della FIOM sono elementi che riaprono alcune speranze. Dopo tanti anni la Fiat ha mostrato qualche piccolo segno di difficoltà. Nel momento in cui scriviamo non sono ancora riprese le trattative. Certamente è di vitale importanza che questa vertenza non finisca in una disfatta totale. Ma qualunque parziale "non-sconfitta" sarebbe illusoria e solo temporanea se non si avvierà un processo di riaggregazione delle avanguardie dei lavoratori, non tanto su ipotetiche scelte organizzative, ma sull'obiettivo di porre all'ordine del giorno la riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di salario, partendo dalle prossime scadenze contrattuali.

RISTRUTTURAZIONE NEL PUBBLICO IMPIEGO

di Stefania Baschieri

"Avanti con fantasia" è quanto afferma Tiziano Treu direttore della agenzia per la rappresentanza negoziale della Pubblica Amministrazione riferendosi alla situazione contrattuale e organizzativa dei pubblici dipendenti.

Ma analizzando i provvedimenti governativi contenuti all'interno della legge finanziaria e precedentemente "annunciati" dalla legge 29, ci sembra invece che di fantasia il governo non ne ha usata molta; si è infatti limitato a procedere con gli ormai classici e ripetitivi tagli: ai servizi, ai posti di lavoro, agli stipendi.

Sarebbe più giusto affermare che la fantasia dovranno metterla in moto i lavoratori per far quadrare uno stipendio sempre più eroso e per difendere un posto di lavoro sempre più traballante.

La legge finanziaria ha infatti stanziato per il 1994 appena 480 miliardi destinati al rinnovo dei contratti pubblici.

Questo significa che si potranno avere aumenti che si aggireranno sull'1%, cioè molto al di sotto di quel 3,5% che l'accordo di luglio scorso garantiva in cambio della resa sindacale.

E' questa una dimostrazione di come il governo intenda gestire quella cambiale in bianco datagli dal sindacato confederale, con l'accordo su richiamato, dove le parti si erano impegnate a rimanere all'interno dei tassi programmati di inflazione, che già di per sè significavano aumenti comunque irrisori, considerando il ritardo dei rinnovi contrattuali, la cancellazione della scala mobile e il blocco di tutti gli automatismi.

In un precedente articolo avevamo già evidenziato le volontà governative espresse sempre da Tiziano Treu, laddove questi affermava che si doveva arrivare ad un "contratto autofinanziato, sostanzialmente neutro per le casse dello Stato".

Bene, oggi con l'approvazione della

finanziaria questa volontà si sta concretizzando, realizzando così anche l'obiettivo della stessa Confindustria che, attraverso il suo organo di stampa il "Sole 24 Ore", affermava che solo gli incrementi di produttività realizzati avrebbero potuto produrre aumenti salariali.

Ma ancora non basta. Infatti i contenuti della legge finanziaria fanno capire perfettamente che il Pubblico Impiego sarà quello che più pagherà in termini di ristrutturazione e di tagli.

Già la legge 29 sulla privatizzazione del rapporto di lavoro aveva predisposto il terreno per decisioni economiche, strutturali e politiche ben più profonde, ma con la finanziaria si è giunti alla quadratura del cerchio realizzando così l'obiettivo tanto caro alla Confindustria e che avevamo già evidenziato precedentemente, e cioè la eliminazione di ogni forma di garantismo, così da livellare al ribasso le condizioni di lavoro e procedere verso la costituzione di un mercato del lavoro totalmente privo di ogni regola e vincolo.

Al riguardo basta analizzare i contenuti della legge 29 dove nella sostanza si consente ai vari dirigenti di avere totale mano libera nella gestione del personale

superando quelle che vengono considerate "rigidità" e che nella pratica invece erano forme di tutela delle condizioni del pubblico dipendente.

Sempre su questa strada, che punta allo scardinamento delle forme di garantismo raggiunte dai lavoratori, si colloca l'articolo che prevede la possibilità di applicare il personale a mansioni superiori o inferiori, purchè non in modo prevalente (ma non si dice chi e come può stabilire ciò) e senza che questo comporti diritti di nessun tipo.

Quindi non una riorganizzazione del lavoro che punti ad una ricomposizione di mansioni forzosamente parcellizzate, ma semplicemente l'utilizzo selvaggio del lavoratore senza alcuna garanzia.

A questo dobbiamo poi aggiungere che di fatto si va ad annullare la possibilità per i lavoratori di ricorrere alla magistratura per veder riconosciuti diritti lesi anche economicamente.

Infatti l'art. 66 della legge 29 prevede che qualora decisioni giurisdizionali dovessero comportare oneri aggiuntivi rispetto allo stanziamento previsto per le spese destinate al personale, le pubbliche amministrazioni dovranno impegnare il Parlamento per l'adozione di

le monde
libertaire

**Hebdomadaire de la Federation Anarchiste
adhrente a l'I.F.A.**

Librairie du Monde Libertaire
145, Rue Amelot, 75011 Paris (France)

provvedimenti idonei a ripristinare l'equilibrio del bilancio e i limiti della spesa globale. In parole povere si dovrà legiferare affinché eventuali ricorsi di lavoratori, accolti dalla magistratura, siano vanificati da leggi emanate successivamente al riguardo.

Un'altra sostanziale modifica che punta alla omologazione delle condizioni del lavoratore pubblico con quello privato e la introduzione dell'istituto della "messa in disponibilità" che altro non è che la cassa integrazione.

Tale istituto esisteva anche in precedenza ma oggi si ripropone con una concretezza ben diversa in quanto ad esso è strettamente legata la verifica dei carichi di lavoro, con cadenza biennale, attraverso criteri che dovranno rispondere ad una visione strettamente produttivistica e che abbia alla base l'equazione costi-ricavi.

E' evidente che una tale logica penalizza l'aspetto sociale dei servizi erogati arrivando inevitabilmente ad una massa notevole di personale in esubero.

Senza considerare poi che esiste la volontà di andare in tempi relativamente brevi verso la trasformazione in società di diritto privato di diverse amministrazioni, di enti pubblici e di aziende autonome; è ovvio che la costituzione in SpA o simili non potrà che aggiungere una ulteriore contrazione di personale e di servizi, poichè se l'obiettivo di una società di diritto privato è quello dell'utile o almeno del pareggio di bilancio, pena il fallimento, è ovvio che ad un restringimento dei finanziamenti pubblici non può che corrispondere un taglio di servizi e prestazioni considerate improduttive in termini di accumulazione di profitto.

Le ferrovie ne sono un chiaro esempio.

E' la stessa legge finanziaria che al suo interno prevede tale percorso e ribadisce il concetto di eccedenze e di conseguente mobilità per quei dipendenti che saranno appunto considerati esuberanti sulla base di criteri da stabilirsi in sede di contrattazione con le OO.SS.

A questi lavoratori verrà corrisposta una indennità pari all'80% dello stipendio, che comunque non potrà superare L. 1.500.000 lorde mensili e che non potrà

durare più di 24 mesi prorogabili per altri 12 con un'ulteriore decurtazione economica del 20%.

Ciò, in pratica, è la fotocopia della CIG e come questa è esattamente l'anticamera del licenziamento: è infatti assurdo pensare di ricollocare il personale considerato eccedente in quanto tutte le amministrazioni pubbliche subiranno tale processo di contrazione e la stessa legge finanziaria prevede un massimo di assunzioni che vadano a coprire non più del 10% del turn-over.

Insomma la logica imperante per il

P.I. è che il risanamento dovrà necessariamente passare attraverso scelte che non potranno che penalizzare i lavoratori perché la "dura legge del mercato" impone di percorrere questa strada sulla quale lo stesso sindacato confederale si è avviato, giustificando tale scelta suicida con la necessità di "governare i processi di trasformazione" che poi in pratica altro non è che l'accettazione passiva della ristrutturazione selvaggia imposta da una controparte sempre più forte e vincente.



Autonomia e unità dei lavoratori per un reale processo di autorganizzazione

R.S.U. NO ALLA CODIFICAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE !

di Raffaele Schiavone

Il 1° dicembre 1993 è stato siglato l'accordo sulle R.S.U. tra Confindustria, Intersind e CGIL, CISL e UIL per la costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie nelle unità produttive delle aziende che occupano più di 15 dipendenti.

L'art.2 e 4 dell'accordo affermano: "alla costituzione delle RSU si procede, per due terzi dei seggi, mediante elezioni a suffragio universale e a scrutinio segreto tra liste concorrenti. Il residuo terzo viene assegnato alle liste presentate da associazioni sindacali firmatarie del contratto collettivo nazionale di lavoro applicato nell'unità operativa e alla sua copertura si procede mediante elezione o designazione, in proporzione ai voti ricevuti" e "All'elezione delle RSU possono concorrere liste elettorali presentate dalle:

a) associazioni sindacali firmatarie del presente accordo e del contratto collettivo nazionale di lavoro;

b) associazioni sindacali formalmente costituite con un proprio statuto e atto costitutivo a condizione che:

1) accettino espressamente e formalmente la presente regolamentazione;

2) la lista sia corredata da un numero di firme di lavoratori pari al 5% degli aventi diritti al voto".

Già in un precedente numero del nostro giornale (n.33 del luglio 1992), si sottolineava il carattere consociativo dell'ipotesi RSU e in generale, si esprimeva un giudizio negativo, in quanto tale ipotesi, oggi divenuta realtà, cerca di esorcizzare con aggiustamenti puramente democratici il vero problema e cioè lo strappo umano, politico, sindacale della gran parte dei lavoratori nei riguardi di organizzazioni sindacali ormai prigioniere della loro autoreferenzialità e legittimate di fatto dalle controparti per la loro scelta sul terreno della codetermi-

nazione, delle compatibilità economiche dell'avversario di classe.

Con l'accordo del 1° dicembre cui seguiranno anche quelli per i settori delle Ferrovie e del Pubblico Impiego, si afferma che un terzo dei delegati spetta alle associazioni sindacali riconosciute e codificate, costituendo di fatto un monopolio delle OO.SS. più "rappresentative". Non sono più previsti, ad esempio, i referendum vincolanti per una consultazione sugli accordi, non viene inoltre preventivata l'elezione delle RSU in settori con meno di 15 dipendenti.

Sono solo alcuni degli aspetti che inficiano molto la reale possibilità delle RSU di essere strumento vero di democrazia sindacale.

Da sempre noi abbiamo sostenuto la necessità di costruire dal basso, in ogni luogo di lavoro, consigli dei delegati eletti su scheda bianca senza nessun vincolo di appartenenza politica, senza di-

scriminanti sessuali o religiose, tutti lavoratori, tutti eleggibili con la possibilità di rotazione negli incarichi.

Da questi presupposti è scaturita in questi anni la nostra militanza sindacale e, di conseguenza, la nostra totale avversione alle politiche scellerate che da almeno vent'anni le confederazioni sindacali hanno perseguito, vanificando strada facendo quelle conquiste, sul terreno salariale, dell'organizzazione del lavoro, della difesa della salute e della sicurezza, della difesa occupazionale, che in anni e anni di lotte durissime i lavoratori erano riusciti a strappare al padronato. Dagli anni '70 ad oggi le OO.SS hanno contribuito insieme alle forze socialdemocratiche e riformiste della sinistra italiana, allo smantellamento graduale di tutti i presupposti giuridici, sindacali, economici, culturali e organizzativi in grado di salvaguardare, seppur con limiti e difficoltà, una qualità della vita di-

Anarchist Age Monthly Review

**P. O. Box 20, Parkville, Melbourne,
Victoria 3052, Australia**

Phone (03) 8282856

Fax (03) 4824371

gnitosa per milioni di lavoratrici e lavoratori.

Il sindacato italiano si è sempre più accodato alle esigenze di razionalizzazione e ristrutturazione del capitale, sposando la sua filosofia, scegliendo la centralità dell'impresa capitalistica ed il profitto come vincoli pregiudiziali per la stesura delle piattaforme sindacali. Altrettanta subalternità è stata praticata nei confronti del governo con l'accettazione di politiche che in pochi anni hanno smantellato lo stato sociale, penalizzando brutalmente milioni di proletari sul terreno dell'assistenza sanitaria, delle pensioni, dei trasporti, della scuola.

Abbagliati dal mito della modernità i burocrati sindacali, insieme a "moderni" politici, intellettuali e economisti, hanno scoperto enfaticamente le capacità terapeutiche del liberalismo e del mercato capitalistico, nei riguardi del quale il lavoro, la salute, l'istruzione sono diventati optional, variabili, dipendenti dagli umori, dalle esigenze del capitale.

E allora? Partendo da questa riflessione, ancora una volta vogliamo precisare due cose:

1) Il problema della rappresentanza sindacale, nei suoi aspetti giuridici e tecnici, non è il problema essenziale e non può essere fatto passare, come si cerca di fare oggi, come il presupposto pregiudiziale per il rilancio e la ripresa di una lotta che permetta ai lavoratori di contrastare efficacemente l'offensiva del capitale.

2) di conseguenza è per noi evidente come le forme che sindacalmente possono esprimersi, organizzativamente, sui luoghi di lavoro, siano strettamente legate ai rapporti di forza in atto, alla reale capacità e possibilità da parte dei lavoratori di poter conquistare accordi, più o meno soddisfacenti, ma comunque significativi ed espressione di una conflittualità e capacità di contrattazione che dia un senso alle lotte e ne determini sbocchi positivi.

Bisogna partire da queste considerazioni ribadendo, ancora una volta, che l'appiattirsi su un dibattito più consono a esperti giuridici che alle necessità di chi lavora, oggi più che mai, rischia di deviare l'attenzione dal momento storico in cui viviamo.

Una legge, nella prossima legislatura, verrà probabilmente fatta superando il referendum sull'art. 19, ma la sostanza non cambia. Rimane il fatto che in questa fase il movimento operaio è sconfitto, i lavoratori, non solo quelli italiani, non possono che essere sulla difensiva ed avere pertanto consapevolezza che o si mettono i paletti o si va nel baratro. CGIL, CISL, UIL continuano imperterrite ad illudere i lavoratori. Non contente dei danni che hanno fatto per anni, non hanno nemmeno il buon gusto di riconoscere quanto si diceva prima, che si è sulla difensiva, macchè, addirittura si incensano accordi capestro come quelli di luglio 1993, si continua a spacciare per praticabili politiche per la "ripresa occupazionale" assolutamente velleitarie, si spacciano per vincenti i contratti di solidarietà nel senso di risposta alta al rischio di licenziamento, si sostiene la riduzione di orario però con altrettanta riduzione del salario, si continua imperterriti ad aspettare come la ricetta salvatutto una "ripresa della produzione" quale garanzia di una ripresa parallela dell'occupazione. E così via.

Questa sudditanza delle OO.SS. nei confronti del capitale va combattuta con

una pratica unitaria di lotta che, coinvolgendo i lavoratori dei settori pubblici e privati, faccia piazza pulita dei machiavellismi e opportunismi, e che ponga al centro delle piattaforme contrattuali nazionali e aziendali, obiettivi comuni su cui coinvolgere energie, idee, sensibilità, proposte che facciano crescere di nuovo l'unità e la solidarietà di classe.

Pertanto, da subito, ribaltare la logica ingegneristica della ipotesi RSU attuale per sostituirla con una ipotesi molto più lineare e visibile: rinnovo di strutture sindacali di base, su scheda bianca, aperte a tutti, iscritti o non iscritti, revocabili in ogni momento, senza nessuna discriminante politica. Sul terreno sindacale e occupazionale:

-Riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga;

-Per i prossimi contratti, forti aumenti salariali slegati dai tetti e compatibilità imposti dal padronato e dal governo;

-Reintroduzione di uno strumento di difesa automatico del potere di acquisto dei salari e degli stipendi;

-Lotta intransigente contro qualsiasi forma di privatizzazione dei servizi essenziali per la vita, la salute, la sicurezza di tutti.

C ONFRONTATIONS

TRIMESTRIEL

**4 numeros par an:
20 francs suisses a verser au**

**Oganisation Socialiste Libertaire
n. CCP10-15446-3
Lousanne (Suisse)**

TANTO PER ESSERE CHIARI

IL DIBATTITO SUL MUNICIPALISMO NEL MOVIMENTO ANARCHICO

di Adriana Dadà

Diceva Fabbri, nell'analizzare gli elementi di revisionismo introdotti dalla corrente individualistica nell'anarchismo all'inizio del secolo, che l'anarchismo stava subendo delle "influenze borghesi" che rischiavano di snaturarne la matrice bakuninista e primo internazionalista.

Fabbri, nel mentre combatte la tendenza stirneriana-nietzschiana, che nulla ha che fare con l'anarchismo, ammette che l'anarchismo ha attraversato e sta attraversando un periodo di crisi e di riflessione profonda, ma è ancora vitale. A F.S. Merlini che ha abbandonato il campo anarchico per quello parlamentare, Fabbri fa notare come egli "insomma trova un segno di morte laddove c'è segno di vita. Ricordi egli le lotte contro i socialisti di stato, e dica se non è trionfo dell'anarchismo questo veder finalmente abbracciati dalla classe operaia molti dei concetti e dei metodi, che una volta eran patrimonio degli anarchici soltanto. Dica se non è una prova della forza delle nostre ragioni se i partiti socialisti di tutto il mondo si trovano daccapo -mentre credevano d'essersene liberati da venti anni- alle prese con lo spirito e le idee dell'anarchia penetrati in mezzo a loro"¹.

Proprio il legame con le masse e con la classe operaia permetterà una forte ripresa dell'influenza dell'anarchismo in Italia, tanto che nel periodo conosciuto come biennio rosso gli anarchici giungevano a dotarsi di un quotidiano e avevano una forte presenza tra le masse. La stessa Kuliscioff, testimone non certo sospetta della realtà milanese ammetterà con preoccupazione "La classe operaia adesso passa un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai "l'Avanti!" è quasi boicottato, e gli operai non leggono che "Umanità Nova" che mi dicono superi ora la tiratura di centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza "Umanità Nova" in mano"².

Negli ultimi anni l'anarchismo italiano sta rivivendo, sia pure con fasi alterne, una nuova ripresa delle sue idee forza tra le masse proletarie, operaie, emarginate, giovanili e di nuovo è scosso da una crisi senza precedenti.

Dopo l'esplosione delle idee libertarie nel mondo occidentale negli anni '60, e in particolare nei movimenti di massa studenteschi ed operai, l'anarchismo aveva vissuto una nuova stagione di adesioni e di ripresa dell'idea di rivoluzione autogestionaria. Come non vedere l'influenza delle idee anarchiche nelle lotte anticapitaliste e antistatali, per l'autogestione e la trasformazione della società dei movimenti studenteschi ed operai per un ciclo durato un decennio?

Per buona parte degli anarchici, già agli inizi degli anni '70 era perciò evidente la necessità di dotarsi di una struttura organizzativa che valorizzasse questa diffusa penetrazione delle idee anarchiche, attraverso un progetto strategico e un programma a medio termine che facesse crescere il livello di coscienza e di autorganizzazione e la propria presenza politica dentro questo processo. Per vari motivi, che qui non è possibile esporre per motivi di spazio, si è di fatto subito il ruolo di vittime che il potere ha di nuovo assegnato agli anarchici da Piazza Fontana in poi. Invece di valorizzare i rapporti con le lotte di massa di quel periodo, molta parte dell'anarchismo preferì imboccare la strada dell'isolamento, riproponendo un purismo esasperato, imboccando una via di fuga che semplicemente allontanò l'anarchismo dalle sue basi di classe e di massa.

Certo fa un ben strano effetto verificare quanto il dibattito del movimento anarchico di oggi si sia isterilito e rinchiuso su se stesso. Ne è dimostrazione l'attenzione che le varie correnti dell'anarchismo stanno dedicando alla tematica del municipalismo sulle tracce del libro di Murray Bookchin, *Democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*³ tanto che su "Umanità Nova",

organo della Federazione Anarchica Italiana, si comincia a parlare di un Convegno nazionale sul municipalismo libertario.

Ottima idea penseranno di primo acchito i compagni comunisti anarchici, memori delle esperienze storiche dell'anarchismo e della sperimentazione di autogestione economica e sociale che comprendeva il municipalismo nella Spagna rivoluzionaria.

Ma la delusione è notevole ed immediata se risaliamo alla fonte ispiratrice di tale dibattito e se esaminiamo attentamente le posizioni finora emerse.

Intanto Bookchin riflette sulle sproporzioni della gestione politica statunitense e, ad una macchina statale e federale mastodontica, distante mille miglia luce dal cittadino, oppone un progetto di democrazia diretta, di decentramento della "gestione delle città", che è tutto nell'alveo del "localismo" di stampo rurale di quel paese e che, nel migliore dei casi, può somigliare ai livelli di partecipazione, decentramento amministrativo e politico che i lavoratori in lotta e autorganizzati si sono spesso volte guadagnati da soli, per esempio fra gli anni '60 e '70, stimolando tra l'altro una trasformazione delle strutture dello stato borghese in senso federale e autonomistico. La differenza sostanziale è che i movimenti di lotta di quel periodo, ai quali gli anarchici dettero contributi notevoli, quel decentramento, quel pullulare di strutture di democrazia diretta "in fabbrica e sul territorio", si diceva correttamente, erano lo strumento di crescita di un movimento di lotta al capitale.

Leggendo Bookchin e gli anarchici che si appassionano al municipalismo, si resta sorpresi dell'arretramento del dibattito nell'anarchismo a posizioni da *buoni ecologisti*.

Scomparsa ogni collocazione di classe come riferimento dell'azione anarchica, perché quello che interessa a Bookchin è che su queste "tematiche trasclassiste" si aggregi un movimento

di "cittadini". Esso dovrà riorganizzare la vita di piccole comunità (quartieri, città) federandosi via via, fino a sostituirsi al potere statale e a formare una "comune delle comuni", cellula base della nuova società, che nascerà dalla volontà di tutti i cittadini di tutti i ceti e classi, autoconvinti della necessità di una nuova società ecologica il cui avvento è inevitabile se non vogliamo distruggere la terra. E' molto chiaro Bookchin nell'affermare che "non è più possibile intendere la realizzazione di questo programma complessivo in termini di un'esplosione rivoluzionaria che in un breve lasso di tempo sostituisca la società attuale con una radicalmente nuova".

Certo nel dibattito aperto nel movimento anarchico italiano queste posizioni da ecologista "borghese" che Bookchin esprime sono riviste, alla luce di quanto sostenuto dalle varie correnti. La rivista A, nel mentre promuove da tempo le idee di Bookchin (il gruppo editoriale di A è delle stessa area e spesso si sovrappone a quello di Eleuthera che pubblica Bookchin) esprime una forte preoccupazione ... perché il rischio maggiore di queste posizioni è quello del "compromesso", "proprio in virtù del fatto che il politico è il luogo delle mediazioni di interessi diversi, rinuncia, dapprima parziale, e poi, quasi sempre definitiva, ai propri programmi; è un confondersi progressivo e ineluttabile ai programmi altrui, sino a che questi diventino interscambiabili o quasi con quelli" ⁴. Certo le proposte alternative che si suggeriscono per quelli che sono definiti "i mille mali dell'anarchismo", sono riduttive visto il punto alto di partenza della critica "ogni luogo e situazione richiede risposte differenti, da parte dei libertari: dall'agitazione insurrezionale alla lotta culturale ed, infine, al municipalismo libertario, ogni approccio può essere legittimo e va valutato semmai posteriormente, con una mentalità sperimentale, in base ai risultati che riesce ad ottenere". Chiare espressione di un anarchismo dichiaratamente aclassista ed antiorganizzatore, finalmente d'accordo con Bookchin per soddisfare la certezza di aver seppellito la classe operaia e la lotta economica, visto che nei paesi occidentali il movimento operaio sta subendo un ridimensionamento che dovrebbe cancellarlo definitivamente dalla scena politica. Nella speranza che con il mo-

vimento operaio sparisca anche l'anarchismo legato alle lotte operaie, di origine comunista e classista; "La crisi a cui assistiamo è, dunque, la crisi dell'anarchismo di matrice socialista, nato e sviluppato nel movimento operaio; non è un caso, infatti, se il movimento anarchico è stato un movimento di massa solo quando ha saputo radicarsi nelle fabbriche, nella forma ibrida dell'anarcosindacalismo".

Ecco il punto che accomuna ecologisti borghesi e questa tendenza dell'anarchismo: la lettura della rivoluzione informatica come momento nel quale si ridisegna il sistema capitalista nelle sue strutture organizzative e di organizzazione e gestione dello sfruttamento, nei suoi modi di estrazione del plusvalore e di controllo economico, con l'effetto di eliminare dalla scena politica la classe operaia, considerata elemento di conservazione.

Quello che è meno comprensibile è come un dibattito di questo genere appassioni non solo il gruppo che edita "Germinal" ⁵, che dedica lunghissimo spazio all'illustrazione delle tesi di Bookchin, ma la stessa Federazione Anarchica Italiana che sta discutendo dell'opportunità di dedicare un convegno al tema del municipalismo libertario, che valorizzi anche le microesperienze in corso. Certo lo stesso odg proposto rappresenta un notevole passo avanti rispetto alle proposte di Bookchin, e forse uno stravolgimento stesso della sua impostazione, quando si affiancano al tema del municipalismo *tout court* quelli su "statalismo, privatizzazioni ed autogestione; lotte sociali e obiettivi anarchici" ⁶.

Buona parte delle proposte interne alla F.A.I. si legano al progetto di federalismo anarchico, più che al municipalismo, e a un'attenzione alle forme attuali di autogoverno che potrà sicuramente cambiare molta dell'impostazione del "municipalismo ecologico" per agganciare invece il dibattito sulle forme di autogoverno autogestionario che vorremmo dare alla società comunista anarchica all'analisi della realtà della società italiana ed internazionale attuale, alle forme di dominio che il capitale sta rafforzando con l'acquisizione di nuove aree, la rivoluzione informatica e l'ulteriore accentramento del potere decisionale a livello internazionale in ancora minori

mani, la delega di potere locale data agli Stati che non sono però che la sovrastruttura del potere reale, che, come ci ha insegnato Bakunin, Fabbri e l'anarchismo internazionale, è prima di tutto sfruttamento economico attraverso l'accaparramento delle ricchezze materiali derivanti dalla proprietà e dallo sfruttamento del lavoro salariato.

Non prendiamo scorciatoie sognando comunità autogestite formate da tutte le classi sociali di un determinato territorio che con la loro forza "morale" riusciranno ad autorganizzarsi e a convincere con la forza delle idee le comunità di tutto il mondo; la realtà è più dura: siamo sotto il tallone di ferro del sistema capitalistico, un sistema capitalistico che non ha cambiato i suoi meccanismi di sfruttamento ma si ristruttura per allargare il suo dominio, rafforzato in prospettiva da una possibile espansione in quelle aree che venivano chiamate comuniste (e rispetto alle quali noi sapevamo da tempo non aver nulla a che fare con il comunismo, da quando i nostri compagni furono perseguitati e uccisi dai bolscevichi). La lotta di classe contro il capitale che è il vero nemico delle possibilità di realizzazione di una società autogestionaria, federata e comunista anarchica resta il nostro compito fondamentale.

Altrimenti, come diceva il buon Fabbri, saremmo dei semplici borghesi che cercano la loro realizzazione personale, la crescita del loro Io, ostacolando oltre tutto coloro che credono in un cambiamento reale della società che non potrà essere che rivoluzionario e realizzarsi grazie alla lotta delle masse di lavoratori sfruttati.

Note

1. L. Fabbri, *Il movimento anarchico contemporaneo. Lettera aperta di L. Fabbri a F.S. Merlini*, Il Pensiero, 16 luglio 1907.

2. Turati-Kuliscoff, *Carteggio*, IV vol., Torino, 1953, p. 386.

3. Elèuthera, Milano, 1993.

4. F. Berti, *Anarchismo e municipalismo: un matrimonio difficile*, A, n.205 (dic. 1993-genn. 1994).

5. D. Padovan, *Una democrazia municipale contro il potere dello Stato. Note in margine a "Democrazia diretta" di M. Bookchin*, Germinal, inverno 1993.

6. Vedi ad es., S. Vaccaro, *Un convegno sul municipalismo libertario*, Umanità Nova, 21 nov. 1993.

IL MERCATO MONDIALE TRA INTEGRAZIONE E PROTEZIONISMO

di Mario Salvadori

Il 1993 ci ha lasciato un mercato mondiale che, descritto nell'essenziale, vede in forte sviluppo le economie dell'America Latina e soprattutto dell'Asia, con stagnazione in Europa e timidi segnali di ripresa negli altri continenti. I paesi dell'ex-impero sovietico vivono invece un momento di recessione particolarmente difficile.

In questa situazione di forti contrasti si sono concluse il 15 dicembre -nell'ambito del GATT¹- le trattative sul commercio internazionale tra i 117 paesi partecipanti all'Uruguay Round. L'accordo ha subito fatto gridare, con l'enfasi riservata a questi casi ed alla quale siamo ormai abituati, ad una storica svolta. Se è vero che la protezione tariffaria media si è ulteriormente ridotta (da oltre il 40% di incidenza nel dopoguerra all'odierno 5%), è anche vero che molti sono gli interessi che stanno dietro a queste scelte economiche e molti sono i segnali contraddittori.

Ad esempio ci sono paesi, tra cui l'India, che hanno aderito in via di principio alla riduzione dei dazi doganali senza però quantificare alcuna proposta; e la Corea del Sud sta per innalzare, dal 9 al 20%, le tariffe doganali sui tessuti lanieri. L'accordo che regolava l'interscambio nel settore abbigliamento verrà liquidato, con l'Uruguay Round, nel giro di dieci anni; è questa, nella situazione attuale, una vittoria dei competitivi paesi asiatici perché nel 2005 non ci saranno più barriere nel settore. Almeno per ora si va però in senso opposto: gli USA hanno infatti deciso di tagliare la quota di importazione assegnata in questo campo alla Cina, vista la grande importazione illegale dei prodotti di abbiglia-

mento cinesi. Nell'agricoltura, invece, lo smantellamento protezionistico si farà sentire soprattutto in Europa, favorendo le multinazionali statunitensi che controllano larga parte del settore.

Un accordo quindi importante, quello dell'Uruguay Round, che però mantiene aspetti contraddittori frutto dei compromessi e risvolti ancora da chiarire.

La conclusione di questa trattativa non è stata un fatto isolato, essendo stata preceduta da due importanti appuntamenti per l'economia internazionale.

Il 17/18 novembre a Seattle, sulla costa pacifica degli USA, si è infatti tenuto un convegno informale dei paesi dell'APEC² per un esame dei problemi dell'area del Pacifico e per una liberalizzazione degli scambi e degli investimenti. All'interno dell'APEC, fondata nel 1989 come spazio di libera consultazione, vi sono i paesi minori che temono un'evoluzione verso un'istituzione regionale che regolamenti gli scambi economici; non a caso la Malaysia si è rifiutata di partecipare al vertice di Seattle. Questa defezione, e le preoccupazioni anzidette, non hanno però impedito il relativo successo dell'incontro. Un appuntamento che era visto con favore sia dal Giappone, il quale vive inaspettatamente problemi economici e politici, che dalla Cina desiderosa di investimenti e di riconoscimenti politici. Gli USA, oltre ad avere contenziosi economici con questi due paesi, sono naturalmente portati a stringere rapporti economici con tutta l'area del Pacifico, visto che le esportazioni statunitensi verso la sponda asiatica sono ormai superiori del 50% di quelle verso l'area europea.

La riunione di Seattle, per il fatto

**HALTE
A
L'EXPULSION
DE NOS
CAMARADES
ETRANGERS**



stesso che si è tenuta, ha poi avuto un altro aspetto "politico" non secondario, contribuendo probabilmente a spingere l'Unione Europea ad un abbandono del protezionismo agricolo (propugnato soprattutto dai francesi) ed a concludere, come abbiamo visto, l'Uruguay Round.

Negli stessi giorni dell'incontro di Seattle la Camera degli USA ratificava, a stretta maggioranza e dopo una aspra battaglia, il NAFTA³, il trattato che - con Messico e Canada - crea un mercato unico di 367 milioni di persone con un PNL di 6450 miliardi di dollari (28,5% del PNL mondiale).

L'unione liberalizza tutti i settori (con poche eccezioni, come nell'energia) e prevede l'abolizione delle tariffe sui prodotti agricoli ed industriali nell'arco di 15 anni. I riflessi immediati sono soprattutto nei rapporti economici con il Messico; non solo perchè USA e Canada erano già legati in questo senso da alcuni anni, ma anche per il serbatoio di manodopera a basso costo fornito dal proletariato messicano. I vantaggi che l'industria statunitense intende sfruttare sono evidenti e sono in previsioni grossi spostamenti di produzioni verso il Sud. Anche le imprese straniere presenti sul mercato USA sono pronte a cogliere queste opportunità; per rimanere alle italiane, le ceramiche Marazzi e la Sasib di De Benedetti sono già pronte a sbarcare in Messico, mentre FIAT e Finmeccanica hanno allo studio progetti in tal senso.

Nel campo industriale il NAFTA lascia particolarmente favoriti i produttori di auto USA, grazie all'imposizione di una quota protezionistica del 62,5% di "contenuto nordamericano minimo" per la concessione di privilegi commerciali alle auto vendute in Nord America, e quelli tessili in cui il "contenuto nordamericano" è applicato in maniera ancora più restrittiva.

In campo agricolo alcuni prodotti messicani possono trovare una più facile penetrazione negli USA, mentre nel settore del mais e del grano gli agricoltori messicani saranno schiacciati dalle multinazionali americane (il che può, tra l'altro, aiutarci nella lettura dei recenti avvenimenti nella regione del Chiapas).

Ci sembra interessante vedere gli schieramenti che sono stati determinati, negli USA, da questi aspetti del NAFTA. Ad esempio, nella votazione alla Camera, favorevoli all'accordo sono stati 234 deputati: 132 dell'opposizione repubblicana e solo 102 della maggioranza democratica. Favorevoli le lobbies della grande industria e dell'agricoltura, mentre nello schieramento dei contrari si coagulava una inedita alleanza tra sindacati, minoranze etniche, tradizionalisti alla Ross Perot.

In questa situazione di intenso movimento economico e politico, anche l'Europa cerca una maggiore integrazione ed espansione.

Nonostante la recessione che non risparmia la sua tradizionale locomotiva (in Germania c'è stato nel '93 un calo del PNL e la disoccupazione è salita all'8,9%) l'Unione Europea, con i paesi dell'EF-TA⁴, hanno dato vita all'inizio del 1994 allo "Spazio Economico Europeo".

E' questo, con 372 milioni di persone e con una superficie che copre tutta l'Europa occidentale con la sola esclusione della Svizzera, il più grande mercato integrato del mondo.

Abbiamo quindi visto che, all'interno di questo ciclo liberistico, ci sono spinte per una integrazione sempre più estesa del mercato mondiale. E' altrettanto vero, però, che sussistono multi-formi protezionismi e che si vanno formando alcuni blocchi regionali con rapporti privilegiati al loro interno.

Lo scenario dell'economia mondiale, che vede queste spinte così contraddittorie, è quindi ancora aperto ad ogni soluzione, nella sola certezza del rilevante spostamento di quote di produzione verso i paesi in via di sviluppo, soprattutto dell'Asia orientale.

In questa incertezza, i singoli paesi ed i blocchi regionali si confrontano ed affilano le armi dell'economia; quelle vere, semmai ce ne fosse bisogno, sono già pronte da tempo.

Note

1. GATT - Accordo sulle tariffe e sul commercio che dal 1947 sovrintende all'interscambio commerciale mondiale. Questi accordi sono stati riformulati in otto incontri (rounds); l'ultimo, denominato Uruguay Round, è in realtà durato sette anni.

2. APEC - Cooperazione Economica per il Pacifico Asiatico

3. NAFTA - Federazione Nordamericana per il libero scambio tra USA, Messico e Canada.

4. - EFTA - Zona di libero scambio europea che raggruppava paesi fuori dalla CEE.

EX JUGOSLAVIA: TERRORISMO DI STATO

a cura del gruppo
Germinal di Trieste
2° edizione
pp. 64
L. 5.000

per richieste superiori
alle 10 copie
e pagamento anticipato
sconto del 50%

Richieste e versamenti
vanno indirizzati a:
Circ. Cult. Bibl.
F. Serantini
C. P. 247
56100 Pisa

C.C.P. 11232568

UNIONE SINDACALE ITALIANA

PER UN SINDACATO DEI LAVORATORI "DETENUTI"

A seguito degli appelli pervenuti da alcune carceri del nostro Paese e rivolti da detenuti ivi reclusi, l'Unione Sindacale Italiana ritiene opportuno focalizzare una proposta di costruzione di un sindacato dei detenuti, o meglio dei detenuti lavoratori, impiegati in attività produttive all'interno o all'esterno del carcere con le modalità previste dai singoli istituti di pena.

Per meglio puntualizzare le caratteristiche sarà opportuno richiamare le modificazioni apportate al D.L. 187 del 14/6/93, convertito in legge in data 4/8/93, che reca le nuove misure in materia di trattamento penitenziario puntando sulla valorizzazione del lavoro dei reclusi, sul decongestionamento degli istituti penitenziari e sulla espulsione di stranieri detenuti per delitti commessi.

Nel testo della nuova legge 187 viene prevista la formazione professionale e la partecipazione degli internati a cicli di lavorazione organizzati e gestiti direttamente da imprese pubbliche e private tenendo conto dell'anzianità di disoccupazione, durante lo stato di detenzione, dei carichi di famiglia, nonché della capacità professionale acquisita con, ancora una volta, l'esclusione di detenuti ed internati sottoposti a regimi di sorveglianza particolari.

Il collocamento al lavoro, da svolgersi all'interno dell'istituto, avviene secondo graduatorie fissate in due apposite liste, una generica e l'altra per qualifica e mestiere, preparate da una commissione composta da elementi interni al personale addetto alle carceri, sia da elementi esterni collegati con l'ambiente esterno e ad organizzazioni sindacali; alla riunione di questa commissione partecipa, senza potere deliberativo, un rappresentante dei detenuti e degli internati designato per sorteggio secondo modalità fissate dai regolamenti degli istituti.

Al lavoro esterno, previsto dalla legge 187, si applica, come previsto, la disciplina generale del collocamento ordinario ed agricolo, la durata dell'orario delle prestazioni non può superare i limiti stabiliti dalle leggi vigenti in materia di lavoro e sono garantiti riposi festivi e tutela assicurativa e previdenziale.

In apposita tabella dovranno essere fissati i posti di lavoro, quantitativamente e qualitativamente dimensionati all'effettive esigenze di ogni istituto e che verranno messi a disposizione della popolazione penitenziaria secondo elenchi in cui vengono indicati i posti relativi alle lavorazioni interne, industriali, agricole ed ai servizi d'istituto; nella stessa tabella verranno elencati anche i posti di lavoro disponibili all'esterno presso imprese pubbliche e private, associazioni cooperative, anche relativi a produzioni organizzate all'interno degli istituti.

In queste mutate condizioni di maggiore tutela dei diritti dei detenuti, articolato principalmente sulla risocializzazione che le attività lavorative, dentro e fuori dal carcere, possono andare ad assumere nelle funzioni e sulla personalità degli internati, si dovranno prevedere iniziative di solidarietà attiva fondate sulla organizzazione, all'interno degli istituti, di sezioni sindacali che, collegate esternamente con una centrale sindacalista intersettoriale rappresentativa, provvedano a scegliere al loro interno i delegati degli internati, da designare secondo le modalità previste dai regolamenti vigenti.

Questo processo di costante contatto, attraverso l'organizzazione sindacale esterna nazionale, oltre a tutelare meglio interessi e diritti dei reclusi, assicurando una vigilante attenzione ai loro problemi, consentirebbe una più puntuale, dettagliata e tempestiva informazione su quanto va cambiando nel

mondo penitenziario.

Non sarà un tentativo semplice dato che richiederà, nei reclusi, un cambiamento di mentalità e l'adattamento a metodologie proprie del mondo del lavoro, di una realtà poco socializzante per la sua natura di separazione dall'ambiente esterno.

L'Unione Sindacale Italiana si propone come interlocutore di questo processo e si dichiara pronta a collaborare con quelle intellaiature che nasceranno e riusciranno a collegarsi per costruire strutture di orientamento ed informazione, contro i fenomeni di sfruttamento del lavoro, fermo rimanendo l'esercizio del diritto alla difesa previsto dalle leggi vigenti.

Per contatti e collegamenti corrispondenze a:

USI/Lazio
C.P. 354
00164 Roma Bravetta



TOSCANA

COORDINAMENTO CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Il "Comitato Precari e Disoccupati" di Livorno e il "Coordinamento Disoccupati Autorganizzati" di Firenze, in una riunione tenutasi a Livorno nel dicembre '93, hanno individuato una volontà comune per la realizzazione di un coordinamento regionale disoccupati, concordando in una piattaforma di lotta e di intervento contro la disoccupazione.

Riteniamo fondamentale:

- Un salario garantito e comunque un'indennità di disoccupazione non simbolica ma reale;
- Riduzione dell'orario di lavoro di tutti gli occupati a parità di salario e l'azzeramento di ogni forma di straordinario e di ogni altro orario aggiuntivo per creare posti di lavoro;
- Esenzione non solo da tutti i ticket, ma da ogni forma di tassazione diretta nazionale e locale;
- Abolizione della legge 223/91 che permette assunzioni a nominativo, riducendo di fatto l'importanza della legge 56/87 che prevede assunzioni tramite liste di collocamento;
- Accesso a tutti i corsi di riqualificazione, tenuti dalle P.A., al personale interno e a tutti i disoccupati;
- Revisione di ogni forma di riconversione industriale finalizzata solo agli interessi delle grandi società finanziarie e non a quelli della collettività;

Pertanto riteniamo fondamentale metterci al più presto in contatto con altri movimenti di disoccupati sul territorio della regione e nelle maggiori città del paese, per condurre una battaglia sociale che garantisca il rispetto e una vita dignitosa a tutti i disoccupati.

COMITATO PRECARI E DISOCCUPATI LIVORNO
COORDINAMENTO DISOCCUPATI AUTORGANIZZATI FIRENZE

Per contatti e informazioni: fax 055/2476981
0586/894249

AREZZO

NUOVO CENTRO SOCIALE

La scuola del "Pruneto", struttura comunale non utilizzata da due anni doveva subire la sorte comune di tante altre enti/strutture pubbliche, quello di essere vendute, veniva cioè sottratta all'uso (non uso ?!) collettivo per essere data in mano ai privati.

Ma la sorte di questa scuola ha subito un improvviso cambiamento di rotta e in contrapposizione alla privatizzazione ha ripreso funzione sociale e collettiva.

Fin dai primi giorni sono state intraprese numerose iniziative: diffusione di materiale di lotta all'eroina, la guerra nella ex Jugoslavia, il razzismo, l'internazionalismo e la solidarietà con i popoli del terzo mondo.

Il giardino è stato ripulito per renderlo nuovamente agibile agli abitanti della zona. Si sono svolte assemblee, concerti e cene sociali tutto rigorosamente non a scopo di lucro. Che queste fossero necessità inespresse della popolazione valdarnese viene dimostrata dall'ampia affluenza di persone e dalla solidarietà mostrata dal vicinato che ha contribuito alla realizzazione e al riutilizzo di questo posto. Ognuno può contribuire e partecipare alle iniziative che si svolgono al C.S.O.A. "Antinebbia", parteciparvi, rendere vivo il posto restituendolo alla gente.

**NO alla privatizzazione!
Riappropriamoci
degli spazi!**

Per contatti:
CSOA Antinebbia
Via Pruneto-La Gruccia
S. Giovanni Vald'Arno (AR)



CAMPAGNA ABBONAMENTI 1994

1993: IL POTERE E' CORROTTO E CORROMPE

Questa grande verità enunciata dalla comunarda Luisa Michel, per noi comunisti anarchici uno degli assiomi più difesi e convinti della nostra propaganda politica, ha oggi il conforto della realtà e non solo di quella giudiziaria.

In passato il potere, benché vissuto come patrigno, appariva necessario per garantire il funzionamento della vita sociale e tutelare la legalità seppur quella borghese.

Oggi non è più così. Non esiste istituzione, dal parlamento, ai poteri locali, all'esercito, alla magistratura per non parlare dei grandi e meno grandi gruppi industriali, in cui non si sia verificato ciò che la nostra compagna gridò come verità oltre 100 anni fa: la corruzione.

Il sistema economico capitalistico è strutturalmente basato sulla rapina e sulla corruzione e il potere politico che lo rappresenta e che ne è fonte di sviluppo non può che essere corrotto e colluso: entrambi non possono che perpetuare quello scambio ineguale di appropriazione individuale del lavoro sociale.

1993: L'OPPOSIZIONE FA SENTIRE LA SUA VOCE

Nel mondo del lavoro, nonostante il pesante attacco all'occupazione e al salario, i lavoratori non sono disposti a chinare la testa e rifiutano e contestano apertamente gli accordi sindacali che hanno eliminato le residue tutele sul salario e l'occupazione.

Il mondo giovanile torna a fare i conti con la realtà e la lotta studentesca con occupazioni e autogestioni diviene pratica quotidiana per migliaia di giovani.

La marginalità sociale, coagulatesi intorno all'esperienze dei Centri Sociali, impone la sua centralità nelle grandi come nelle piccole città.

Un dato unificante per tutti: il movimento e la lotta aprono dinamiche di crescita per l'opposizione anticapitalistica e antistatale.

1994: ORGANIZZARE L'OPPOSIZIONE

Per non gongolarsi in un vacuo trionfalismo occorre sostenere le lotte, continuare a sputtanare i ladri che pretendono di governarci, approfondire l'analisi economica, dare forza a tutte le realtà che si muovono su un coerente e radicale antagonismo sociale.

"COMUNISMO LIBERTARIO"

è un pezzo di questo antagonismo.

Il suo ruolo, la sua vita e la sua incidenza dipendono dal sostegno che i compagni, gli abbonati e i lettori gli daranno.

Per autofinanziarsi, la rivista ha bisogno di almeno 500 abbonamenti; nel 1993 questo traguardo non è stato tagliato e ciò mette in discussione la nuova veste grafica e il numero delle pagine passate, nel corso dell'anno, da 16 a 20, ma ciò nonostante "l'avventura" va avanti confortati nel lavoro redazionale da tanti nuovi abbonati e dalla simpatia e consenso venutoci da giovani compagni e da tanti lavoratori.

**I CONTRIBUTI PER LA STAMPA LIBERTARIA NON SONO DEDUCIBILI DALLE TASSE,
MA AIUTANO LA LOTTA DI CLASSE.**

**ABBONAMENTO ORDINARIO L. 15.000
ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 30.000**

COMUNISMO

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

lo trovi presso:

Genova: Libreria il Sileno Galleria Mazzini

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18
Edicola di P.zza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia

Servizio Libreria

Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp.62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

OCL, Quaderni di studi n.3, Lutter! Marx per cosa fare? pp.18 £ 2.000.

OCL, Quaderni di studi n.1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Pier Carlo Masini, Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino, £ 3.000.

G. P. Maximoff, Gli anarcosindacalisti nella rivoluzione russa, CP editrice, £ 3.500

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale n. **11 38 55 72** intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558
57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VIII, n.10 febbraio, 1994
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000

La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

